

I contadini devono lavorare

(Excerpt in Italian)

Translated by: Martina Clerici

Contact of the translator: clerici@libero.it

IO E MIO FRATELLO siamo una ruspa, io e mio fratello siamo spirito di squadra.

“Scava!” “Raspa!” “Pressa!”

Mio fratello scava, raspa e pressa.

“Scava!” “Raspa!” “Pressa!”

Io scavo, raspo e presso.

La nostra fratellanza è unità, la nostra solidarietà è pazzia.

“Ma è argilla o marmo?!”

Ci do dentro. Non riesco a pensare.

“Bùttane su ancora.”

Anche mio fratello ci dà dentro. Ed è una meraviglia.

“Avanti, dai!”

Molte battaglie sono state perse perché la gente non ha ricevuto solidarietà nella propria pazzia.

“Forza, andiamo!”

Errore. Molte battaglie sono state perse perché la gente ha offerto solidarietà ai pazzi.

“Tocca a te!”

Il sole minaccia di eclissarsi dietro il bosco e ci sono ancora otto alberelli da mettere a dimora.

“Non mi sento il culo,” sospiro.

“Se manco ce l’hai...” sghignazza mio fratello.

Scaviamo, raspiano, pressiamo e ce la ridiamo.

“Neanche le cosce mi sento.”

“In compenso domani le sentirai il doppio.”

La meccanizzazione sono gli arti, la catena di montaggio è la campagna. Processo ottimizzato e perfezionato.

“È peggio che in fabbrica!”

Siamo in moto. E non siamo soli.

Innanzitutto la buca. Scava! Sassi per il drenaggio. Riporta! Un po’ di terra. Pressa! Susino e palo tutore. Compost. La carriola è vuota. Come vuota? Eh, vuota. Vacci tu! Mio fratello va a fare il pieno di compost, io entro nella buca. Radici nude, capelli filiformi. Un altro po’ di terra. Qualche manciata di polvere bianca. Cos’è sta roba, pepe? Zeolite. Che? Un minerale di origine vulcanica. Ci va per forza? Sì. Perché? Perché di sì. È un’altra delle tue trovate? È una delle trovate dell’universo. Bella questa, ogni matto fa il suo atto! To’ il compost. Vai di badile! Spalo, colmo, interro, sotterro. Batti! Batto, compatto, assesto, pareggio. Vai con le mani! Affondo, sprofondo, vado a fondo, tocco il fondo. Forza! Non riesco a pensare. Forza, su! A quest’ora il questore in questura non c’è. Ho in tasca l’esca ed esco per la pesca. M’impianto di sanapianta a piantare la

pianta. Acqua?! Gli annaffiatoi sono vuoti. Aaahhh! Vado a fare rifornimento d'acqua, e mio fratello: "Le trovate dell'universo, ha-ha-ha!" Alberello e palo tutore. Legatura a otto. Sta dritto? È storto. E adesso? Hm. Acqua. Annaffiato. Stabilizzato. Legato. Fatta!

Altri sette.

"Non vedo più niente, accidenti a te!"

"Se è per questo abbiamo le torce."

"Non mi dire! E dove?"

"Ci stiamo meccanizzando, ih-ih-ih. Sono lassù."

"Lassù... lassù dove c'è il compost?"

"Mi leggi nel pensiero."

Io e mio fratello siamo spirito di squadra.

"Adesso me lo dici?! Sono stato su un minuto fa."

"Ehm..."

La nostra fratellanza è unità.

"... un minuto fa era ancora giorno!"

La nostra solidarietà è pazzia.

"Non è mica normale."

"Cosa?"

"Piantare susini con le torce! Non è tanto da sani di mente."

Mio fratello sbuffa come un cavallo e parte. Non so cosa dire a mia discolpa, è buio e non riesco a pensare.

"Regola del buon padrone!" esclamo quando finalmente riesco a formulare un'idea.

"Eeeh?" mi arriva da lontano, da molto molto mooolto lontano. Mio fratello è naufragato nelle tenebre. Aguzzo la vista, servisse a qualcosa... Un po' più in alto, a metà colle, qualcuno sta attizzando un fuoco. Ci arrostitremo le castagne, mi guizza in testa.

"Regola del buon padrone!" grido nel timore che il mio grandioso pensiero, sagomato con tanta pena, cada nel vuoto: "Non rimandare a domani, quel che puoi fare ooooo...."

Nello slancio scordo la buca fresca di scavo, perdo l'equilibrio e mi cappotto gloriosamente di culo. Be', il culo non ce l'ho, perciò non lo sento. Non fa male. Rimango lì per terra: mezza in verticale, mezza in orizzontale. Le gambe dentro la buca, il tronco sul piano della campagna. Di colpo nella valle cala quatta la frescura della sera. L'oscurità inghiotte tutti i suoni. Non c'è il paesaggio. Non c'è figura umana. Non c'è un susino, figurarsi il filare. Io e il firmamento... ohibò, nessun firmamento: silenzio assoluto. L'autunno è quasi inverno. Distendo le braccia. Eccolo. C'è. Il dolore: c'è. Subdolo e furtivo si travasa dagli stivali infangati ai fianchi intorpiditi, risale alle braccia infiacchite e da qui si dirama alle stringhe che ancora stamattina erano capelli, ma che adesso non si districano dai ciuffi d'erba motosa. A starvi distesi sopra, il suolo d'ottobre è gelido. Ti si fredda il fondoschiena ... E con questo? Veditela tu, quando poi lì sotto ti s'infiamma tutto. Il buio è fitto. La luna è scialba. Jimi! Jimi è nero come la notte. Jimi, il desperado. Lo sento aggirarsi tra i susinelli, fa la posta a topi e arvicole. Dov'è adesso il fuoco? Che fine ha fatto mio fratello? L'intenso bruciore che parte dai polpacci mi penetra le cosce, trapassa il bacino e dilaga nelle costole, oh issa, tirati su! Prima finiamo, prima mangiamo le caldarroste. Jimi! Jimi, il furfante, balza in posizione. Mi si acciambella sulla pancia e, senza indugio, attacca con le fusa.

"Non ne posso più!" esclama qualcuno nell'oscurità. Chi sarà?

Dal buio d'intorno sbuca una mano, mio fratello: "Alzate le chiappe, poltroni! La pala chiama!"

Altri sette.

...

Quando in maggio, reduce dalla fiera del libro di Torino, ho annunciato a nonna che avrei preso in carico la fattoria di mamma, lei ha innanzitutto posato le mani sullo schienale della sedia. Poi si è girata e si è rivolta al mobile della cucina. Ha rovistato un po' nel cassetto, un po' nella credenza, ha frugato nella stufa a legna, ha controllato se fosse il caso di alimentarla, si è voltata di nuovo verso di me, ha scostato la sedia, vi si è seduta e ha adagiato le mani sul tavolo. Le ha deposte sulla nuovissima traduzione italiana del mio romanzo d'esordio, portata da Torino come un trofeo. Solo allora mi ha guardato e, vedendo lungo, ha sentenziato:

“I contadini devono lavorare.”

Quel che ne è seguito andrebbe raccontato con franchezza. Non quel che si è visto al di fuori. Bensì quello che si è mosso dentro. Corteggio la memoria perché rielabori gli eventi stendendo il suo velo prodigioso di patine e ritocchi; rammendo gli strappi, rimodello le pieghe, mi gingillo col ferro da stiro, direbbe mia nonna, ma ne ottengo solamente fandonie. Bisognerebbe saper trovare parole franche: si è staccata una frana che ha devastato la casa e la barricata che la proteggeva. No. Più franche ancora: ha demolito tutte le barricate.

Una risata dirompente. Mi scorgo in un angolo inaccessibile della scena: sto gesticolando teatralmente con le braccia intere e blatero, blatero a raffica, corrucio le sopracciglia e mi contorco assumendo la forma di un punto interrogativo incredulo, comico, ferito. Nonna oscilla l'indice e non si pronuncia, non dice: ridi, ridi tu, io parlo sul serio. Ma tu guarda, mi sento mancare il fiato, ecco, ho afferrato la situazione, intuisco che la donna dinnanzi a me, mia nonna, l'unica ancora in vita, sta passando in rassegna con implacabile ed estrema precisione, occhi negli occhi, tutti i suoi anni – i suoi e non i miei – a partire dall'anno zero, li interpreta sobriamente, nella maniera riottosa, ma per niente caustica, che le è innata: li sta scoprendo sul tavolo della sua linda cucina come carte di schnaps.

C'è stato un tempo quando in questa stessa cucina, su questo stesso tavolo, si giocavano infinite sessioni di schnaps a quattro, con tanto di rivincite e belle. Zia e zio, nonna e nonno, talvolta mamma e talaltra papà, o qualche riserva passata per caso in visita, sera dopo sera, studiavano i segreti della partita perfetta ed escogitavano le strategie per portarsela a casa. Per riuscire nell'intento, stringevano alleanze incondizionate due a due e, nel susseguirsi di mani avvincenti e appassionate, tenevano il conto quasi maniacale dei carichi calati e dei carichi da calare. La cucina al completo, la casa intera, la legna nella stufa, il tè sul fuoco, i nipoti, i pronipoti, le fotografie degli antenati e il calendario dei pompieri: per un buon gioco occorreva un buon socio e, in dotazione con lui, un arcano gergo di smorfie. Un vero e proprio codice di gesti, un patrimonio di significati concordato tra compari di gioco, che si esprimeva con cenni della testa, delle mani, delle spalle, con piedini sotto il tavolo e con fugaci movimenti degli occhi. Bisognava saper interpretare ogni sillaba inespressa, saper cogliere il minimo ammiccamento, e quindi tradurre i segnali captati nel ventaglio di carte che avevi davanti.

“I contadini devono lavorare.”

Schnaps è un gioco in cui i compagni di squadra siedono uno di fronte all'altro, distanziati, ognuno dal proprio lato del tavolo, con un competitore a ciascun fianco, lo spione. Agli spioni bisogna occultare le carte, ma ancor di più il corpo. Per questo si ricorre a un potente mezzo di inganno, il linguaggio, lo strumento più fraudolento in assoluto. Ecco perché i giocatori chiacchierano, eccome se chiacchierano, raccontano, raccontano di continuo, il più delle volte ricordi comuni, scampoli di vita, storielle da ridere che eruttano nella cucina come lava

incandescente e solidificano negli angoli come pietra vulcanica, terra feconda da cui, alla prima pioggia, germoglieranno le sedie, il tavolo, il focolare e il pane quotidiano. Così i giocatori di schnaps, artisti della truffa a uso domestico, lanciano incantesimi e forgiavano verità attingendo a memorie disordinate; e rimaneggiando la materia selvaggia e caotica che nel corso degli anni si è depositata qua e là a suo piacimento nella cucina, danno foggia a gesta eroiche che sono state e a gesta intrepide che saranno. Poiché tutto il vissuto, il visto, il sentito, il detto anticipa inevitabilmente il corso della vita: i giocatori si destreggiano tra leggende e carte fortunate e, quando nella stufa rovente avvampa la mezzanotte, la grappa dentro il tè caldo profuma di prugne e dentro le teste si addensa una fervida nebbia, il mitico humus che rimescola tutti i misteri, combina tutti i destini e tramuta ogni più piccola certezza in nuvola di vapore. È questo l'istante in cui con potenti giri di parole si plasmano i bambini, preconizzandone l'essenza fondamentale. I giocatori si trasfigurano in fate madrine, sono moire incarnate che depositano sul focolare doni reali e lasciano un'impronta indelebile. Quel che è scritto nelle stelle viene dapprima pronunciato sotto forma di memoria vissuta. Poi la si conferma, si replica, si mescola e si amalgama, sobbolle, prende consistenza, si lascia raffreddare e riposare, di smazzata in smazzata, di sera in sera, a lungo, ma così a lungo che un giorno si fa verità. E dalla verità: il futuro.

Fu così che nacque una bella creatura e le fate madrine al tavolo da gioco le dispensarono ciascuna il dono magico di una profezia. La prima le omaggiò la verità della parola, la seconda la verità della canzone, la terza la verità del binocolo, la quarta... "i contadini devono lavorare."

C'era una volta un porcellino rosa e innocente, come rosa e innocenti sono tutti i porcellini appena nati. Mamma scrofa, che aveva scodellato tredici figlioli, era grossa e impacciata, poiché gli ingordi lattonzoli rosa le stavano attaccati alle mammelle giorno e notte, poppavano e ingrassavano a dismisura. "Ossignore, povera maiala, tredici porcelli pesanti come elefanti!" Bisognerebbe saper raccontare con le dovute maniere da quale lava derivi questa terra, ma è impossibile; tutto ciò che abbiamo, è un sedimento inviolabile. Vedo: il filare di salici grigio-azzurri in basso presso la fonte, un prato d'erba fresca, i susini con le chiome arrotondate, mia nonna che cava patate in gonna rossa. Io siedo su una coperta di lana sferruzzata e bevo tè di tiglio, tanto tè di tiglio, ne bevo così tanto che nonna prosciuga la riserva segreta che tiene nel cestino dentro a tre o quattro bottiglie di birra. Ne pretendo ancora con la parola più importante che compone il mio piccolo mondo: ciuccia. "Il tè di tiglio fa miracoli! Dalla nascita alla scuola mai preso un raffreddore!" Nonna raccatta zappa, coperta e cestino, io le sgambetto dietro con crescente distacco. Lei cammina e io sgambetto, oltre i prugni bassi, oltre le loro chiome rotonde. L'erba dolce lungo il bordo del campo di patate viene falciata via via, perché nonna ci nutre la scrofa che ha dato alla luce i tredici maialini, quelli che adesso le succhiano le mammelle con una fame da lupi facendole fare una vita da cani. Nonna indossa una gonna rossa e un grembiule variopinto. Prima di entrare nella stalla, mi guarda e dice:

"Vieni?"

Poi tutto si confonde. Il cane Luka abbaia, io trotterello, la nonna scompare dentro il porcile, da dove si solleva un gran scompiglio, un terribile trambusto: una creatura stride, una creatura grugnisce, nonna strepita nel suo arcano misto di ansia e rabbia, io sono ancora troppo piccina per poter dire la mia, per potermi ricordare. Ma adesso è questione di vita o di morte, ne va della goffa mamma scrofa che, dimenticatasi di contare la sua prole, ha schiacciato un maialetto sotto la sua mole maldestra. Ooohhh, "Ha acciaccato un porcellino!", povera bestiola, rosa e inerme, gli ha preso sotto una zampetta. La creatura infortunata è lì per terra che geme da far pietà, mentre io: "Ciuccia, ciuccia, ciuccia, ciuccia!" Quando infine raggiungo nonna, lei ha già tirato su uno steccato e di uno stallo ne ha fatti due.

Ciuccia. Una parolina dell'universo infantile si è fatta vita. Il piccoletto è rimasto in convalescenza dentro un recinto separato per quattro mesi e, possiamo starne certi, sarebbe morto di malinconia e solitudine, se non gli avesse tenuto compagnia una bimbetta di due, forse tre anni appena, che gli portava il biberon con latte e semolino. “Ti sedevi sul trifoglio nel suo box e il porcello si adagiava pacifico sulla tua gonnella a succhiare la fiaschetta. Lo viziavi come una bambola. Pocello ciuccia, dicevi, pocello ciuccia.”

Questa è la verità della parola, e mi prediceva guardiana di porci.